

Torino il 7 novembre 1848.

Summa 25.1

IL MINISTERO REVEL-MERLO-PINELLI

GIUDICATO

DALLA COMMISSIONE DEI QUATTORDICI DEPUTATI

PRESIEDUTA

DA

VINCENZO GIOBERTI



Nella Seduta del 6 novembre della Camera dei Deputati, in mezzo a solenne e profondo silenzio, il Deputato DOMENICO BUFFA, relatore della Commissione, sale alla tribuna e legge la seguente

RELAZIONE

Signori!

La Commissione incaricata di udire le comunicazioni dei signori Ministri s'accinse all'adempimento del suo mandato, quasi direi, con religiosa paura: perciocchè subito s'avvide che formidabile ufficio era quello di scendere negli arcani del governo e riportarne a voi non già un rendiconto di fatti, ma un giudizio nudo e spoglio di tutti quegli argomenti che soli possono renderne evidente agli occhi vostri la giustizia. Questa delicata considerazione poteva persuaderci a rimanere piuttosto di qua dal vero che a oltrepassarlo; mentre dall'altra parte le condizioni gravi e supreme in cui versa oggi la nostra patria, ci consigliavano di dirvi intiera e nuda la verità quale la sentiamo dentro la nostra coscienza, anche a rischio di venire severamente giudicati da voi. Alla prima considerazione anteponevamo la seconda; e le nostre parole, lasciato addietro ogni altro rispetto, vi diranno qual convinzione sia entrata in noi, considerando da un lato le condizioni e le necessità della patria, dall'altro i pezzi ordinati a salvarla.

Avemmo comunicazioni intorno allo stato dell'esercito, delle nostre relazioni colle altre potenze, dell'interno, delle finanze. Quanto all'arcano della mediazione, dal quale pende non solo il nostro destino, ma anche il vero giudizio a farsi del presente Ministero, a quell'arcano non fu tolto il suggello neppure davanti a noi. Io non entrò a narrarvi i fatti che dai vari Ministri ci furono esposti; sapete che a ciò si oppone la qualità del nostro mandato il quale propriamente è di riferire a voi le conseguenze che dalla cognizione dei fatti medesimi abbiamo dedotto. E questo faremo con quella schiettezza che è propria dell'indole nostra, e che si debbe alla fiducia della quale ci avete onorati.

Primamente, la Commissione si occupò di ben definire quali fossero i limiti del suo mandato. Doveva essa semplicemente giudicare se il ministero avesse finora sostenuto a ragione davanti alla Camera che l'opportunità della guerra non è per anco venuta? oppure, spingendosi più oltre, doveva presentarsi a voi per dirvi il suo parere sulla politica del gabinetto? Le era presente alla memoria avere essa avuto origine da un'inchiesta del deputato Gioia, colla quale si eccitò il governo a ripigliare la guerra, il che pareva definir il suo ufficio nel primo dei due modi accennati: se non che difficile poteva riuscire, attesa la somma delicatezza di questa materia, il dare sopra di ciò pubblicamente un giudizio senza incorrere in qualche grave pericolo, e uscire di quella riserva che era imposta alla Commissione.

Anche è mestieri notare che, qualora la sua sentenza fosse unicamente caduta sull'opportunità della guerra, poteva avvenire il caso che alla maggior parte della Commissione non fosse lecito votare né pro né contro, senza mentire e nell'uno e nell'altro modo alla propria coscienza. Di più, considerando che l'opportunità propriamente non consta soltanto di quei elementi estrinseci che dipendono da Dio e dalla fortuna, ma ancora di quegli altri che stanno nelle mani del governo, e ch'è sua cura di apparecchiare; e, tenendo per fermo che sopra questi, come men noti, anzichè sopra quegli altri notissimi a tutti, eravamo chiamati a pronunziare, ci tornava impossibile giudicare dell'opportunità, senza involgere in un medesimo giudizio quello che il ministero

avesse fatto per promuoverla, e all'uopo utilmente afferarla, che è quanto dire la sua politica. E in questo modo s'interpretò dalla maggioranza della Commissione il proprio mandato.

Poichè la discussione fu condotta a questo punto, la radunanza si divise in diversi e contrarii pareri. Fedele narratore di ciò che fu in essa ragionato e concluso, io vi esporrò con eguale schiettezza, così l'opinione della maggioranza come quella della minoranza, e le conclusioni dall'una e dall'altra propugnate. Cominciò dalla minoranza, la quale fu di sei contro otto. (Il generale Durando era assente.)

Si ritenga adunque che la minoranza opinò dapprima la discussione dovere unicamente versare sulla opportunità del fare la guerra: ma poi condotta la questione dal voto della maggioranza sulla politica del Ministero, e lungamente discussa dall'una e dall'altra parte, da ultimo si fecero varie proposizioni, le une delle quali si riferivano unicamente all'opportunità della guerra, le altre alla politica ministeriale: una di queste ultime avendo avuto la priorità come più generica, fu dalla detta minoranza di voti sei senza esitazione rigettata.

Diverso fu il parere della maggioranza. E pigliando le mosse dalla Mediazione, dirò che se di quella non ci furono esposte le condizioni positive, dalle negative che ci vennero notificate fummo sforzati a concluderne ch'esse non rispondono all'onore della nazione, come noi lo intendiamo, non ci danno sufficiente alleveria della sua vera indipendenza. Più ancora: qual che siano quelle condizioni, se non furono accettate dall'Austria pericolante, molto meno lo saranno dall'Austria vincitrice di Vienna. La pace onorevole è impossibile.

E quando pure volesse riputarsi onorevole una pace che sacrifici alcuno dei diritti acquistati per il voto dell'unione, potrebbe il presente Ministero concluderla senza gravi pericoli interni? Noi lo neghiamo: perciocchè niun ministero può salvarsi salvochè con quelle grandi idee delle quali fu sempre fermo e pubblico mantentore. Ora se una tal pace vien fatta da uomini che sempre si mostrarono inchinevoli a terminare il gran litigio piuttosto coi protocolli che coll'armi, e vien fatta senza sperimentare un'altra volta la fortuna della guerra, quella pace sarà dal popolo riputata frutto di debolezza anzichè di necessità ineluttabile; e negli animi sdegnosi, che la Dio mercè non sono pochi, gitterà i semi di grandi iri, e di funesti consigli.

Dall'altro lato, se un tal ministero domani alzerà il grido di guerra, sarà dalla nazione pienamente creduto? Troverà in essa tanta fiducia che voglia seguirlo con ogni sorta di sacrifici, secondo è necessario a vincere, o non piuttosto la vedrà scorgere con paura che i supremi destini della guerra siano in quelle mani medesime, che non parvero abbastanza vigorose?

E noi considerando le nostre condizioni presenti quali ci furono esposte dal ministero del Re, e riconoscendole per parte almeno come legittimo frutto dell'opera sua, mentre rendiamo ampia testimonianza alle intenzioni e allo zelo dei signori ministri, ci sentiamo astretti in coscienza a dichiarare, che qualora il governo non venga profondamente modificato nei suoi componenti, non può con isperanza di successo intraprendere la guerra. Adunque giusta l'avviso della maggioranza il presente governo tal quale si trova ad essere, non ci può dare né una pace onorevole, né una guerra felice.

Questo per il presente: quanto all'avvenire, le comunicazioni di uno dei signori ministri ci condussero a questa conclusione, che dopo lo spazio di poco più di due mesi nessuna guerra né felice né infelice sarebbe possibile al presente ministero, e perciò nessuna pace che non sia più ignominiosa dell'armistizio.

Per le quali cose fu da taluno proposta e dalla maggioranza approvata la conclusione seguente:

« La commissione della Camera, udite le comunicazioni confidenziali fattele dal ministero presente, dichiara di non approvare gli andamenti e la politica del medesimo. »

E qui mi è duopo, o signori, aggiungere subito l'interpretazione che dinanzi a tutta la Commissione fu data a questa formola da quelli stessi che l'approvarono. Dichiararono cioè che non intendevano punto revocare in dubbio la lealtà, lo zelo, l'amor patrio del ministero: dichiararono ancora (e a questo soprattutto vi prego di por mente, o signori), che la loro disfiducia non si riferiva a tutto il ministero come ente morale, ma che venendo a particolari essi trovavano in quello alcuni uomini ai quali serbavano intiera la fiducia loro. E qui giova notare che a questa dichiarazione aderì pure un membro della minoranza.

Ingrato ufficio era quello di venirmi ad annunziare un tal voto: ma considerazioni gravissime m'impegarono il sacro dovere di farlo. Vedevamo per la presente politica il Piemonte prossimo a perdere quel primato che colla sua virtù s'era acquistato nelle cose d'Italia; vedevamo vicini a perdersi i frutti magnifici dei sacrifici sofferti; posta a repentaglio l'unione e con essa la vera e durevole indipendenza d'Italia. Ma più che tutto questo ci mosse la paura d'un male gravissimo che fa tremare voi non meno che noi. Io vorrei che le mie parole avessero quella efficacia, vestissero quella solennità che si conviene a questi momenti grandi e terribili in cui la nostra mano sta per dare l'impulso ad avvenimenti di lunghi secoli; perciocchè noi siamo oggi come un'acqua che scaturisce dalla cima delle Alpi, che se scende pel piovente meridionale va a metter foce nel mare Mediterraneo, se pel piovente settentrionale, corre fino all'oceano. Voi vedete in tutta Europa le monarchie vacillare dalle fondamenta, ma quando tutte le altre minacciavano rovina, la nostra si afforzò. Perché? perchè aveva fatta sua la causa nazionale, aveva coi sacrifici, colla fede dei popoli commisto i sacrifici e la fede propria, aveva giurato con essi o vincere o morire. Ma se quel felice connubio fece la sua forza, il divorzio farebbe la sua rovina, e i fatti presenti vel dicono altamente, solo che abbiate occhi per vedere.

Quando scoppiò la rivoluzione lombarda preceduta dalle agitazioni di Germania e dalla rivoluzione di Francia, molti e forti partiti anche tra noi s'argomentavano di scalzare la monarchia e, diciamo pure apertamente, in alcuni luoghi primoggiavano. Ma appena il principe si fu posto a capo del popolo, quei partiti furono immantinente soffocati, ebbero vergogna o paura di mostrarsi; uomini leali che sempre avevano professato odio alla monarchia, pubblicamente abdicavano la loro fede passata e accettavano la nuova; gratitudine e ammirazione legavano i cuori. Ora da parecchi mesi (sia giusto ovvero ingiusto) s'ingenerò il sospetto che il principato, troppo sollecito di se stesso, sia apparecchiato di abdicare per qualche parte quella nobile causa che l'aveva ringiovanito ed afforzato, abbia cominciato a distinguere la propria esistenza, i propri interessi, dall'esistenza e dagli interessi della nazione. Ed ecco quei partiti ripullulare più vigorosi, più audaci di prima e già metter mano ai fatti. Adunque noi sappiamo per prova dove ci conduca la via finora tenuta, e se più persistiamo in essa, noi vedremo qui, come in tutta Europa, vacillare le fondamenta del trono.

Queste sono le dolorose convinzioni che la maggioranza trasse dalla nostra conferenza coi signori ministri; questo è ciò che in coscienza ripulammo debito nostro manifestarvi. Dure parole; ma Dio volesse che non fossero vere. Pensateci o provvedete.